

Anno 14
N° LXXXVII
27/02/2014



La vita è questo,
una scheggia di luce che finisce nella notte

Celine, Viaggio al termine della notte



Napoletano purosangue, fin dagli esordi Paolo Sorrentino, regista e sceneggiatore di tutti i suoi film, si distingue dai colleghi italiani grazie a uno stile personale e contemporaneamente internazionale: rigoroso, quasi geometrico nella scelta delle inquadrature e dei movimenti di macchina, innovativo ed eccentrico a livello di scrittura. Fucina di storie e personaggi forti e originali, il suo spirito creativo, sofisticato anche sul piano visivo e musicale (passa in modo disinvolto da Ornella Vanoni all'elettronica dei Lali Puna), lo colloca oggi a pieno diritto nella schiera dei giovani "autori" europei, in compagnia purtroppo di pochi italiani apprezzati forse più in Francia che da noi (tra questi Crialesi e Garrone).

Giunto dietro alla macchina da presa dal mondo più riservato della scrittura (vincitore del Premio Solinas nel 1997 con Dragoncelli di fuoco, ha scritto insieme a Capuano la sceneggiatura di Polvere di Napoli e ha lavorato per la serie tv La squadra), Sorrentino ha esordito come regista, dopo alcuni cortometraggi, con il pluripremiato L'uomo in più (2001). Dopo i due omonimi losers Antonio Pisapia, il dimesso ex calciatore Andrea Renzi e l'ex cantante cocainomane Toni Servillo (vincitore della Grolla d'Oro), il regista è tornato in Le conseguenze dell'amore (2004) a cucire sul corpo di Toni Servillo l'abito di un personaggio scomodo, antipatico e allo stesso tempo commovente per la vulnerabilità celata dietro una maschera d'indifferenza. L'insonne, metodicamente eroinomane Titta di Girolamo va ad arricchire infatti la galleria di "ex" tra i personaggi di Sorrentino: ex mafioso, criminale gentiluomo dotato di un'eleganza d'altri tempi, questo timido e sofisticato antieroe si trova a sconvolgere "in modo rocambolesco" la propria piattata, anonima esistenza. Presentato a Cannes, il film ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui cinque David di Donatello ("miglior film", "miglior regia", "migliore sceneggiatura", "migliore attore protagonista" e "miglior direttore della fotografia") e tre Nastri d'Argento ("migliore attore protagonista", "migliore attore non protagonista" e "miglior direttore della fotografia").

Dopo aver fatto una brutta fine nei panni del marito di Aidra all'inizio de Il caimano morettiano, Sorrentino ha nuovamente riscosso il favore della critica al Festival di Cannes con L'amico di famiglia (2006), storia del vecchio usuraio dell'Agro Pontino Geremia de' Geremei (Giacomo Rizzo), un altro sgraziato antieroe dal nome eccentrico che si aggiunge alla galleria di creature disperate create dalla penna e dalla camera del regista napoletano.

Nel 2008 torna in concorso a Cannes con Il Divo, scomodo ritratto della figura di Giulio Andreotti - interpretato dal suo feticcio Servillo - nel periodo della sua caduta politica. E dopo un cortometraggio, La partita lenta, sul mondo dello sport, eccolo tornare nel 2011 con un'altra sorpresa: viene presentato a Cannes il drammatico This must be the place, nel quale Sean Penn veste i panni del protagonista, una ex rockstar in cerca di un criminale nazista che aveva umiliato il padre durante la guerra. Due anni dopo è di nuovo sulla Croisette per presentare la nuova opera con protagonista l'inseparabile Servillo e la città romana diventata casa sua: La grande bellezza sarà l'unico film italiano in concorso alla 66^a edizione del Festival. Giunto con successo sul mercato americano, il film, vincitore in patria di tre Nastri d'argento, trionferà ai Golden Globe 2014 vincendo il premio come Miglior film straniero, e nella stessa categoria sarà candidato agli Academy Awards.

Filmografia

2013

La Grande Bellezza

2011

This Must Be The Place

2008

Il Divo

2006

L'Amico Di Famiglia

2004

Le Conseguenze Dell'Amore

2001

L'Uomo In Più

Babilonia Disperata

Natalia Aspesi, *La Repubblica*

Non è più il tempo, 1960, della Roma di La dolce vita di Fellini, con il suo ormai perduto paradiso di confusione e peccato, né quello, 1980, della Roma di La terrazza di Scola, in cui politica e cultura erano già un pretesto di vite intaccate da indifferenza e corruzione. Ma La grande bellezza, 53 anni dopo Fellini e 33 dopo Scola, è altro, e all'inizio del film l'autore lo spiega con l'esergo tratto da Viaggio al termine della notte di Céline: «Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario. Ecco, la sua forza, va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose, è tutto inventato... ». In questo viaggio "inventato" eppure così vero, ci accompagna Jep Gambardella, re della mondanità capitolina, ridotto a fare il giornalista ma diventato famoso con L'apparato umano, il suo primo e unico romanzo, scritto a 20 anni, perché poi «Roma ti deconcentra ». Ogni tanto porta a letto una bella donna ricca «ma a 65 anni non posso più perdere tempo a fare cose che non mi va di fare», la notte si pigia con quelli che contano, per ballare sulle terrazze o negli attici ultimo design, o si affloscia sui divani «a parlare di vacuità, perché non vogliamo misurarci con la nostra meschinità». Per quanto Toni Servillo sia sempre un grande attore, a teatro e al cinema (questo è il suo quarto film con Sorrentino) il suo Jep è di lancinante genialità, capace di giudicare e giudicarsi, «Siamo tutti sull'orlo della disperazione, non abbiamo altro rimedio che farci compagnia, prenderci un po' in giro». Con la dolce inflessione napoletana, le magnifiche giacche, arancioni o gialle sui pantaloni bianchi, il cappello bianco, la sigaretta sempre tra le dita, il sorriso compiacente di chi è sempre al centro della festa ma non della sua vita: e che ritrova nel silenzio, nel vuoto, nella solitudine dell'alba, quando insonne cammina nella città come disabitata, la speranza che forse riuscirà a tornare a scrivere. Sono momenti di magia, in cui si lascia andare al ricordo di un amore inconcluso della prima giovinezza, quando il suo futuro era intatto e pieno di preziose promesse ormai fallite. Sono le pause dal baccano e dal caos, in cui si può ritrovare la grande bellezza: quella di una città meravigliosa, consegnata ai turisti, invisibile ai romani, ma non a Sorrentino che è arrivato

nella capitale solo 6 anni fa. Il film inizia proprio con una visione immensa ed eterna dal Gianicolo, talmente stupefacente che il cuore di un turista giapponese non regge, mentre si leva un canto sublime di musica sacra. E la bellezza austera di Roma apparirà ogni tanto, come un prezioso reperto della sua storia, mentre la folla dei privilegiati guarderà le facce rifatte delle signore, l'agitarsi nel ballo sguaiato degli uomini di potere, il mondo di Ultracafonal e del matrimonio di Valeria Marini. Attorno a Jep e quindi a Servillo, una folla di personaggi dalle vite naufragate nel denaro e nella menzogna, tutti attori di talento: da Carlo Verdone, il poeta fallito e l'innamorato respinto che torna al paese, a Sabrina Ferilli, la spogliarellista in età cui Jep dice con tenerezza, «è stato bello non fare l'amore con te»; e tutti gli altri, tra cui Isabella Ferrari, Iaia Forte, Massimo de Francovich, Roberto Herlitzka. In quelle vite scontente e incapaci di trovare serenità e senso, Sorrentino fa scivolare via la morte, come un fastidio, un incidente breve, che ha il suo momento solenne solo nell'occasione mondana del funerale. Poi viene cancellata: il vedovo sicuro di dedicare ogni suo pensiero all'amatissima moglie defunta, si consola subito con una nuova, servizievole compagna, la madre che ha perso il figlio va a far beneficenza in Africa, Jep, rifiuta la morte dell'amica come se fosse solo un trucco, «perché prima c'è stata la vita, anche se nascosta sotto il blabla».

SCHEDA TECNICA

DATA USCITA: 21 maggio 2013

GENERE: Drammatico

ANNO: 2013

REGIA: Paolo Sorrentino

SCENEGGIATURA: Paolo Sorrentino, Umberto Contarello

ATTORI: Toni Servillo, Carlo Verdone, Sabrina Ferilli, Roberto Herlitzka, Isabella Ferrari, Giorgio Pasotti, FOTO-GRAFIA: Luca Bigazzi

MONTAGGIO: Cristiano Travaglioli

MUSICHE: Lele Marchitelli

PAESE: Francia, Italia

DURATA: 142 Min

Salotti desolati

Roberto Escobar, *L'Espresso*

Tutto splende, all'inizio di "La grande bellezza" (Italia e Francia, 2013, 142'). Sullo sfondo d'una architettura rinascimentale, dei turisti giapponesi si lasciano incantare da Roma. Uno di loro ne vuol catturare la bellezza che s'adagia morbida sotto la luce dell'estate: punta la macchina fotografica, sta per scattare, e d'improvviso crolla. Non c'è splendore che sfugga all'evento ultimo d'ogni vita. Lo sa bene Jep Gambardella (Toni Servillo), scrittore di fama che da quarant'anni non scrive più un libro. Oggi, compiuti i sessantacinque, intervista donne e uomini celebri per una rivista di grande prestigio. E soprattutto passa le notti nei salotti che contano, con gente che conta. Il cinismo è padrone dei suoi discorsi. Nulla vale per lui, in primo luogo il merito, l'impegno, la serietà, l'entusiasmo, la dignità. Giunto a Roma poco più che ventenne da una piccola isola del Sud, tutto questo s'è lasciato alle spalle. Ma ancora ne soffre la nostalgia. E appunto un "nostos", un ritorno a casa doloroso e impossibile è quello che ora vorrebbe compiere, sentendo più vicino l'evento ultimo della sua vita. Niente attorno a lui ha senso:

non la ricchezza volgare di faccendieri e mafiosi, non la superfluità umbratile di vecchi principi e principesse, non quel che resta di antiche soubrette televisive, non il potere irreligioso di cardinali in limousine, non le furbizie isteriche di artisti da marketing. E di questa mancanza di senso Jep fa un alibi della sua stessa nullità. Che cosa riuscirebbe a riportarlo indietro, agli inizi colmi di speranza della vita? Una parvenza nuova d'amore per Ramona (Sabrina Ferilli)? L'amicizia quasi vera per Romano (Carlo Verdone), anche lui scrittore, per quanto oscuro? La ieraticità decrepita e muta di una "santa" che viene dall'Africa e che somiglia a Teresa di Calcutta? Non c'è bellezza nella Roma splendida di Sorrentino. La volgarità e il cinismo ne sono padroni, come lo sono di Jep, che tuttavia ne ha orrore. In ogni caso, non ha vie d'uscita. O ha la sola che la vita garantisce a tutti. Lui l'attende. L'attende come fosse il suo nostos, un ritorno a casa e alla grande bellezza di un amore intenso e dolce dei vent'anni. Ma sopra le immagini luminose di quella bellezza emerge la decrepitezza della santa africana. Il suo corpo e il suo viso si tendono nello sforzo di salire una scala che dovrebbe garantirle l'indulgenza per sfuggire alle fiamme dell'inferno. E a noi sembrano lo spasimo stesso della morte.



V

Viaggio alla ricerca della Bellezza

Agostino Devastato, Close-Up

Dall'ambizione, dal coraggio e dalla costante ricerca della sfida suprema, possono nascere autentiche imprese o noiosissimi fallimenti, non una via di mezzo. La grande bellezza, ultima straordinaria opera di Paolo Sorrentino, è esattamente questo, un film che non lascia indifferenti, che si avvicina, forse senza raggiungerlo, al capolavoro senza mai far vedere nemmeno lontanamente le ombre di un clamoroso fallimento. L'ambizione era alta, la sfida veramente eterna, come il soggetto scelto dal regista partenopeo, cioè Roma, e tutto il suo clamore e la sua bellezza.

“è tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore, il silenzio e il sentimento, l'emozione e la paura. Gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza e poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile”, recita così una delle frasi di Jep Gambardella, ex scrittore riciclato a giornalista dell'effimero e del nulla, che ci porta per mano in questa Roma, assolutamente sorprendente e insensibile.

È un viaggio al termine della notte, quello che Sorrentino si propone di farci fare con *La grande Bellezza*, un viaggio alla ricerca della bellezza, che si nasconde sotto il rumore della mondanità decadente, un viaggio che inizia in un tripudio di carrellate e di altissimo cinema e prosegue in maniera inafferrabile, imprevedibile e assolutamente affascinante. Adoperando, come sempre, l'estrema sensualità visiva di cui è capace, Sorrentino ci immerge in quell'universo che è Roma. Attraverso una carrellata di personaggi/metafore, interpretati da un cast di altissimo livello, viaggiamo per le strade di questo universo che ha come confini il sacro e il divino da un lato, il turpe, il decrepito e la bruttezza dall'altro. L'universo dell'animo umano sembra essere sintetizzato dall'eterna bellezza di Roma.

Inafferrabile, sembra essere l'aggettivo più adatto per *La grande bellezza*, è come un enorme macigno che ci sfiora ma che non riusciamo immediatamente né a comprendere né a farci colpire. Siamo sicuramente di fronte ad un film importante, un'opera complessa, dotata di quella stratificazione e potenza di cui solo le grandi opere possono essere dotate, e per questo ad una prima visione assume le sembianze di qualcosa di troppo grande, o forse di troppo bello, per essere afferrato.



*Il dirmi che una scarica di mitra
è realtà mi va bene, certo;
ma io chiedo al romanzo
che dietro questi
due ettogrammi di piombo
ci sia una tensione tragica,
una consecuzione operante,
un mistero,
forse le ragioni
o le irragioni del fatto.*

Carlo Emilio Gadda, I viaggi, la morte



L e Umanità della Grande Città

Francesco Lomuscio, FilmUp

Già a partire dalla caotica sequenza della festa, soltanto pochi minuti dopo l'inizio, risulta chiaro il tentativo di far apparire lo spettacolo che scorre sullo schermo nelle vesti de "La dolce vita" (1960) secondo il napoletano classe 1970 Paolo Sorrentino, autore de "Il divo" (2008) e "This must be the place" (2011).

Del resto, man mano che troviamo in scena, tra gli altri, Carlo Buccirosso e un Carlo Verdone provvisto di occhiali e baffi, con le fattezze di Toni Servillo ne è protagonista il sessantacinquenne Jep Gambardella, scrittore e giornalista che, dolente e disincantato, assiste alla sfilata di un'umanità vacua e distratta, potente e deprimente.

Un'umanità fagocitata in una Babilonia disperata e i cui elementi spaziano da una ricca Isabella Ferrari a una Serena Grandi cocainomane, passando per un Lillo Petrolò collezionista d'arte contemporanea; in mezzo a dame dell'alta società, politici, criminali d'alto bordo, attori, nobili decaduti e alti prelati comprendenti il bellocchiano Roberto Herlitzka.

Un'umanità immersa nei palazzi antichi, nelle ville sterminate e sulle terrazze più belle di una Roma estiva, indifferente come una diva morta mentre ospita anche i volti di Massimo

Popolizio, Giorgio Pasotti e laia Forte.

Senza contare un cameo del veterano Aldo Ralli e una ancora sensuale Sabrina Ferilli che, concedendosi addirittura uno striptease in silhouette, contribuisce a testimoniare la immancabile ossessione per l'estetica tipica di colui che esordì tramite "L'uomo in più" (2001). Ossessione che, forte della fotografia a cura

dell'infallibile Luca Bigazzi, provvede senza dubbio a rendere omaggio alla città eterna, fornita quasi di erotismo all'interno delle molte inquadrature che la ritraggono, ma, allo stesso tempo, non riesce nell'impresa di coprire la pochezza e l'inconsistenza dello script, a firma del regista insieme a Umberto Contarello.

Perché siamo d'accordo che il brevissimo incontro con Fanny Ardant non manchi affatto di poesia e che la sequenza in cui Galatea Ranzi viene grottescamente sputtanata durante una conversazione di gruppo non possa fare a meno di essere annoverata tra le migliori dell'insieme, ma è anche vero che non sempre le divertenti battute appaiono degne dell'ambiziosa operazione (il paragone tra il brodino e la scopata sembra quasi uscito dal peggior cinema trash) e che, in fin dei conti, nessuno dei tanti argomenti toccati ottiene un adeguato approfondimento.

Tanto che, appreso, tra l'altro, che il funerale è l'appuntamento mondano per eccellenza e che le radici sono importanti, una volta giunti ai titoli di coda l'impressione è soltanto quella di avere appena sfogliato – con estrema lentezza – un interminabile atlante (siamo oltre le due ore e venti) riguardante le antichità della capitale italiana e caratterizzato da affascinanti fotografie con incollate sopra le immagini di non poche star cinematografiche nostrane.

Bellezza (o Bruttezza?)

Paolo Mereghetti, Corriere della Sera

Prima o poi i conti con Roma toccano a tutti: a chi ci è nato, a chi ci si è trasferito, a chi ha sempre cercato di evitarla. Sorrentino, che nella capitale è andato ad abitare con la famiglia da non molti anni, aveva spesso ambientato i suoi film altrove: a Napoli, in Svizzera, a Sabaudia, addirittura negli States. C'era stato *Il divo*, naturalmente, ma lì Roma entrava di rimbalzo, quasi contro voglia. Adesso, a 43 anni (li compie alla fine di maggio), deve aver pensato che fosse arrivato il momento giusto. E infatti il titolo-omaggio (*La grande bellezza*) si materializza proprio dietro il panorama dei tetti cittadini, vago come una specie di miraggio. Che sia difficile da afferrare - la bellezza ma anche la città - lo dirà verso la fine del film il protagonista, con una di quelle frasi che risuonano come eco di situazioni già viste e che il regista (autore anche della sceneggiatura con Umberto

Contarello) usa con incontrollata frequenza, finendo per mortificare un po' quella magia visiva che a tratti sa regalare. Perché il nodo di un film ambizioso e misterioso insieme, a volte affascinante nella sua visionarietà, è proprio questo, di un dialogo fin troppo ricercato nella sua letterarietà e che finisce per apparire ridondante e persino sentenzioso. Come se lo sceneggiatore non fosse al servizio del regista ma in gara con lui, alla ricerca di un attestato di bravura doppia (scritta e visiva) che però fatica ad arrivare (...). Ecco, nonostante gli sforzi del Sorrentino regista (e degli attori, tra cui vanno ricordati almeno Iaia Forte, Pamela Villoresi, Carlo Buccirosso, Isabella Ferrari e Robert Herlitzka), il Sorrentino sceneggiatore dà l'impressione di voler percorrere una strada diversa, fatta di troppe citazioni letterarie (Celine, Flaubert due volte, Bellow, Dostoevskij e ne dimentico) e di facili giochini (Romona, Roman, Roma... Era proprio necessario?) alla fine dei quali ti sembra di ritrovarti al punto di partenza, senza aver capito molto della bellezza (e della bruttezza) di Roma.



Tu della quiete ancora inviolata sposa,
alunna del silenzio e del tempo tardivo,
narratrice silvestre che un racconto
fiorito puoi così più che la nostra
rima dolcemente dire,
quale leggenda adorna d'aeree fronde si posa
intorno alla tua forma?

Di deità, di mortali o pur d'entrambi,
in Tempe o nelle valli
d'Arcadia? Quali uomini
son questi o quali dei,
quali ritrose vergini,
qual folle inseguimento, qual paura,
quali zampogne e timpani,
quale selvaggia estasi?

Dolci le udite melodie: più dolci le non udite.
Dunque voi seguite, tenere cornamuse,
il vostro canto, non al facile senso, ma,
più cari, silenziosi concenti date all'intimo cuore.
Giovine bello, alla fresca ombra mai può il tuo canto languire,
né a quei rami venir meno la fronda.
Audace amante e vittorioso, mai mai tu potrai baciare,
pur prossimo alla meta, e tuttavia non darti affanno:
ella non può sfiorire e, pur mai pago,
quella per sempre tu amerai, bella per sempre.

O fortunate piante cui non tocca perder le belle foglie,
né, meste, dire addio alla primavera;
te felice, cantore non mai stanco
di sempre ritrovare canti per sempre nuovi;
ma, più felice Amore!
fervido e sempre da godere, e giovane e anelante sempre,
tu che di tanto eccedi ogni vivente passione umana,
che in cuore un solitario dolore lascia, e sdegno: amara febbre.

Chi son questi venienti al sacrificio?
E, misterioso sacerdote, a quale verde altare conduci questa,
che mugghia ai cieli, mite giovenca
di ghirlande adorna i bei fianchi di seta?
Qual piccola città, presso del fiume o in riva al mare costruita,
o sopra il monte, fra le sue placide mura,
si è vuotata di questa folla festante, in questo pio mattino?
Tu, piccola città, quelle tue strade sempre saranno silenziose
e mai non un'anima tornerà che dica perché sei desolata.

O pura attica forma! Leggiadro atteggiamento,
cui d'uomini e fanciulle e rami ed erbe calpestate
intorno fregio di marmo chiude,
invano invano il pensier nostro ardendo fino a te si consuma,
pari all'eternità, fredda, silente, imperturbabile effige.
Quando, dal tempo devastata e vinta,
questa or viva progenie anche cadrà,
fra diverso dolore, amica all'uomo,
rimarrai tu sola, "Bellezza è Verità"
dicendo ancora: "Verità è Bellezza".
Questo a voi, sopra la terra, di sapere è dato:
questo, non altro, a voi, sopra la terra,
è bastante sapere.

Dame dell'alta società, parvenu, politici, criminali d'alto bordo, giornalisti, attori, nobili decaduti, alti prelati, artisti e intellettuali veri o presunti tessono trame di rapporti inconsistenti, fagocitati in una babilonia disperata che si agita nei palazzi antichi, le ville sterminate, le terrazze più belle della città. Ci sono dentro tutti. E non ci fanno una bella figura. Jep Gambardella, 65 anni, scrittore e giornalista, dolente e disincantato, gli occhi perennemente annacquati di gin tonic, assiste a questa sfilata di un'umanità vacua e disfatta, potente e deprimente. Tutta la fatica della vita, travestita da capzioso, distratto divertimento. Un'atonìa morale da far venire le vertigini. E lì dietro, Roma, in estate. Bellissima e indifferente. Come una diva morta.

"Come è nata l'idea di questo film?"

"L'idea si è sedimentata in un tempo molto lungo, che inizia con le mie prime, timide incursioni romane, fatte da ragazzo, nella speranza di intraprendere da qualche parte l'avventura cinematografica. Raccoglievo appunti, note, piccoli aneddoti su persone, eventi che gravitavano intorno a Roma, ma erano materiali informi, sfilacciati, esili e insufficienti per poter diventare una storia. Il pensiero insistente di questo film si è rafforzato quando sono venuto a vivere a Roma. Poi, un giorno, è apparsa l'idea che mi consentiva di tenere tutto insieme: Jep Gambardella, un giornalista e scrittore dallo sguardo disincantato e sentimentale sulla sgangherata fauna del presente. Un'umanità variegata, contraddittoria e anchilosata, elegante e volgare, squallida o proterva, della quale Gambardella riesce a cogliere una recondita bellezza. Scova, o prova a sorprendere, essendo parte in causa, la tenerezza che si cela dietro l'amorale. I vari personaggi sono stati ispirati molto spesso dalla realtà della Roma di oggi, ma sono stati poi ricreati nel gioco della fantasia. In questo senso, la citazione iniziale di Celine intende avvisare gli spettatori che assisteranno a un film dove il coefficiente di invenzione è alto e che attraverso l'invenzione, germogliata dalla realtà, si spera di riuscire a restituire una realtà altrettanto efficace ma cinematografica, coerente nella sua apparente disarmonia".

"Ha voluto rappresentare una realtà tipica di questa epoca o si tratta secondo lei di temi e situazioni eterne?"

"Naturalmente, penso che il presente non sia solo il parto del contingente, ma anche il frutto della persistenza indefinita dei sentimenti, delle difficoltà e delle gioie dell'eterna commedia umana. Senza dubbio, la volgarità e una percezione di decadimento dilagano nel presente, il senso di vuoto attanaglia l'esistenza di una grande capitale, non esclusivamente Roma, ma le vite che vi si muovono dentro sono animate da dinamiche che tendono a ripetersi nel tempo. Gli smottamenti e gli slittamenti dell'animo umano sono impercettibili nei brevi periodi. Inoltre, mi sembrava allettante provare a raccontare come la volgarità, la decadenza, la sensazione del vuoto implica negli individui un atteggiamento duale: da un lato fa aleggiare la condanna morale, dall'altro esercita un'innegabile, ingestibile forza attrattiva. È un vecchio gioco che non smette mai di essere attuale e concreto".

"Che lavoro è stato fatto sul copione con il suo sceneggiatore Umberto Contarello?"

"Ho iniziato a scrivere da ragazzo con Umberto, fin da quando lui era uno scrittore di cinema già affermato e io soltanto un aspirante sceneggiatore con capacità ancora molto grezze. Umberto era più grande e più esperto di me e attraverso infinite chiacchierate mi ha aiutato a mettere a fuoco un mio mondo, propiziandone e stimolandone l'evoluzione. Inoltre, sotto la patina di queste conversazioni, si delineava il piacere della scoperta della complicità. In questo caso, il nostro è stato un rapporto semplice e felice anche grazie al metodo che avevamo già messo a punto in occasione della sceneggiatura del mio film precedente "This Must Be The Place". Il metodo consiste in una prima fase di chiacchiere, dove ci si concentra sulle suggestioni generali, sugli interessi, sui toni e poi io scrivo una prima stesura e Umberto la seconda e via di seguito, in un lungo lavoro di ping pong che dura fino all'ultimo momento utile, vale a dire fino al giorno prima dell'inizio delle riprese".